

Il 7 gennaio del 1797 la Repubblica Cispadana adottava ufficialmente il vessillo tricolore

«**E** LA BANDIERA dai tre colori è sempre stata la più bella. Noi vogliamo sempre quella, noi vogliamo la libertà». Fin da bambini, ai vecchi tempi, il motivetto risorgimentale tornava a frullare in testa, come una strana melopea, appena si varcava il portone della scuola, a ricordo di centinaia di pagine di libri sulla storia del Risorgimento, sulle guerre garibaldine e mazziniane, sul crescere a riaffermarsi di «una Italia, unica e indivisibile dalle Alpi alla Sicilia», così come le maestre e i maestri spiegavano ogni giorno.

Non aggiungevano tutto il resto, se non le banali e improvvise frasette retoriche e prive di valori reali e concreti che noi ragazzini stentavamo a collegare a qualcosa di vivo, di specifico, a qualcosa che potesse essere capito subito e da tutti. La bandiera, insomma, legata alle lotte degli uomini, al loro credere in qualcosa, alla loro capacità di morire per questo qualcosa, alla loro volontà di battersi per una vita migliore, più giusta e più libera.

Ecco perché tutto appariva, sempre, lontano, intellegibile, bolso, retorico, strano e in nessun rapporto diretto con la vita di tutti i giorni. La bandiera, insomma, diveniva, ogni volta, un simbolo astratto che riguardava tutti e nessuno direttamente. Per non parlare del ventennio fascista nel corso del quale la retorica prese addirittura il posto della vita, del raziocinio, di ogni e qualsiasi altro problema. Come se con le frasi appese al nulla, si potesse mangiare, vivere e lavorare.

Ma le bandiere, invece, compreso il nostro tricolore, hanno alle spalle una lunga e bellissima storia fatta di cose concrete, di morte e di vita, di libertà e di schiavitù, di indipendenza e di prepotenza, di amore e disonore, di rispetto autentico e di coercizione, di nobiltà e di nobiltà del lavoro, di un distinguersi e riconoscersi, di un ricordare la terra d'origine, il paese di provenienza e addirittura il portone di casa: i figli, la moglie, la donna del cuore, il Sole, gli alberi, il mare e la natura nella quale siamo cresciuti. Poi, anche i momenti politici e storici, i simboli di una tradizione e il riconoscersi in una «tribù», in un gruppo sociale, nell'appartenenza ad un mondo che conosciamo e per il quale nutriamo affetto e nostalgia quando ne siamo lontani. Altre volte, la bandiera significa, lotta, riscatto, voglia insopprimibile di gridare a piena voce, a tutti, il nostro credere in qualcuno o in qualcosa, la nostra scelta politica o ideologica.

LA STORIA delle bandiere, nazionali, comunali, regionali, di città o di borgo, di gruppo, di esercito o di tribù, di famiglia, di castello, di signoria o di lega, affonda nella notte dei tempi. Ne facevano già uso gli Assiri, i Persiani, gli Egizi, i Cinesi, i Romani, i Greci. La si usava per i reparti armati e per permettere ai soldati dispersi di tornare tra le file dei propri amici. Per i colori e i simboli non c'è che l'imbarazzo della scelta e il Medioevo, in questo senso, fu davvero il periodo aureo. Per i simboli si pescava nelle antiche storie pagane, cristiane e musulmane. C'erano i simboli runici, celtici, gaelsici, franchi, italici, cinesi, arabi, persiani, giudei o ebraici, dovuti alla religione, alla magia, all'esoterismo, alle confraternite nobiliari e di lavoro. C'erano i simboli derivati dalle tori e dai castelli, quelli del «casato» che si riallacciavano alle antiche simbologie di famiglia, c'erano gli animali (il re leone in particolare) i fiori, gli alberi, il cielo, il Sole, la Luna, i fiumi e i monti. Cipressi e montagne significavano il «contatto con Dio», la «mezzaluna» e il verde si richiamavano ai miracoli del profeta Maometto, la Croce (in mille versioni diverse) si richiamava, ovviamente, alla Cristianità con tutti gli annessi e connessi e in base alle Sacre scritture e così via. I simboli «politici» e di potere partivano da identici presupposti. Il fascio voleva dire «in fascio e cioè tutti uniti». Poi ecco l'antico simbolo della croce uncinata, ma anche la falce e il martello che, naturalmente, si riferiva ai lavoratori dei campi e delle officine. Per i colori, il discorso è un po' diverso. Perché i colori, a seconda dei popoli, avevano diversi significati e utilizzazioni. Per i cinesi, per esempio, oltre che «segnalare» gruppi di armati delle diverse fazioni, indicavano anche una direzione di marcia e i diversi punti cardinali. Per quasi tutti, comunque, il rosso significava e significa lotta e rivolta, sangue dei martiri per la Patria. Il bianco, invece, rappresenta la purezza e il verde, come è ovvio, è la natura, gli alberi, i campi. Insomma, la vita. Un buon testo di araldica, in

questo senso, riesce a spiegare quasi tutto ed è una lettura affascinante.

Ed ecco come Giosuè Carducci, celebrando a Reggio Emilia il primo centenario del Tricolore (7 gennaio 1897), descrisse il significato della bandiera: «Non rampare di aquile e leoni, non sormontare di belve rapaci, nel santo vessillo; ma i colori della nostra primavera e del nostro paese, dal Ceniso all'Etna; le nevi delle Alpi, l'aprile delle valli, le fiamme dei vulcani. E subito quei tre colori parlarono alle anime generose e gentili, con le ispirazioni e gli effetti delle virtù onde la patria sta e si augusta: il bianco, la fede serena alle idee che fanno divina l'anima nella costanza dei saggi; il verde, la perpetua rifioritura della speranza a frutto di bene nella gioventù dè poeti; il rosso, la passione ed il sangue dei martiri e degli eroi. E subito il popolo cantò alla sua bandiera che era la più bella di tutte e che sempre voleva lei e con lei la libertà...»

E subito torna in mente «la piccola vedetta» del De Amicis coperta dal tricolore e poi le frasi «baciata quella bandiera... baciata...». Il buon Carducci non poteva certo ricordare alle «loro maestà» e agli «augusti sovrani», presenti alla celebrazione, che il tricolore italiano non è che una variante del tricolore rivoluzionario e giacobino della Francia. La nostra bandiera otten-

La bandiera dei tre colori

WLADIMIRO SETTIMELLI



DI DONNA

«Mi emoziono quando sventola lassù»

PAOLO FOSCHI

«Il ricordo più bello delle Olimpiadi? La premiazione. Quando sono salito sul podio. Quando ho sentito le note dell'inno di Mameli. Quando il tricolore è stato issato sul pennone», racconta Roberto Di Donna, 28 anni, medaglia d'oro nel tiro a segno ai Giochi di Atlanta. Per lui la bandiera italiana non è solo un pezzo di stoffa. «Non scherziamo, rappresenta il paese».

Di Donna, che cosa si prova quando si sta lì, in piedi, sul podio...

Confesso che io non l'ho capito subito. Quando sono stato premiato, la gara si era conclusa da una decina di minuti, la medaglia d'oro era arrivata proprio all'ultimo sparo. Ero ancora in trance. Guardavo la bandiera e pensavo: ecco, ho fatto una cosa importante per il mio paese. Mi sentivo orgoglioso di essere italiano. Senza nemmeno rendermene conto, mi sono ritrovato a cantare l'inno di Mameli, l'ho trovato più bello del solito... Senza il cerimoniale della premiazione l'Olimpiade non sarebbe la stessa.

Perché?

La premiazione con l'inno nazionale, con la bandiera, arricchisce il gesto atletico, rende partecipi i tifosi del successo, è un momento di riflessione e di grande trasporto emotivo. Con questo non voglio passare per un ultranazionalista.

pena avuta notizia dell'ingresso delle truppe napoleoniche in Italia. Bonaparte, che voleva avere in Italia buoni alleati per lo scontro con gli austriaci, aveva immediatamente appoggiato e osannato la rivolta di Reggio. I cittadini, in quei giorni, avevano anche piantato in piazza «l'albero della libertà» e chiesto la riduzione dei dazi, l'istituzione della guardia civica repubblicana e la soppressione dei titoli nobiliari. Come i giacobini francesi, dunque. All'albero della libertà, oltre alla berretta rivoluzionaria francese, era stato affisso un nastro con la seguente scritta: «Tremate, o perfidi, tremate tiranni alla vista della Sacra immagine della libertà». Infine, nella sede municipale, erano convenuti ventiquattro rappresentanti ferraresi, trentasei bolognesi e ventidue modenesi ed era stata proclamata la Repubblica. La bandiera scelta era stata, appunto, quella tricolore con relativa coccarda verde, bianco e rosso «la quale debba portarsi da tutti».

PER LA BANDIERA, allora, duecento anni di storia, con mille sofferenze e generose contraddizioni. Il tricolore c'era sugli spalti della Repubblica romana, con i garibaldini lungo le balze di Calatafimi, sulle navi che portavano migliaia di emigranti in America, ma anche tra i bersagliere che sparavano sui manifestanti milanesi comandati da Bava Beccaris. C'era tra i soldati che uccidevano i libici nel 1911 e c'era sulle trincee del Carso, mentre i nostri andavano inutilmente al massacro. C'era anche quando i poveri

fanti venivano assurdamente fucilati per codardia e c'era durante la marcia su Roma. Lo ritroviamo, con lo stemma sabauda, durante il fascismo e senza simboli monarchici tra i volontari di Salò. Ma anche impugnato, quel tricolore, dai soldati che a Cefalonia si fecero sterminare dai nazisti piuttosto che arrendersi. C'era nelle steppe russe e in montagna, tra i combattenti della libertà. Lo ricordiamo portato al braccio e al collo dai ragazzi della Resistenza che scendevano giù dai monti. E poi ancora per le strade e sui pennoni, alla nascita della Repubblica. Al Polo Nord col dirigibile «Italia», in cima al K2, negli stadi delle Olimpiadi e sulle strade, in mano ai ragazzi, dopo le grandi partite.

Un emigrante calabrese, a New York, negli anni trenta, si recava ogni domenica al porto con la famiglia e si faceva sotto alle navi italiane ancorate. In silenzio, davanti alla bandiera che ricordava la sua miserabile casupola laggiù nello «Stivale», si toglieva il cappello. Anche Vittorio Emanuele III, l'ex re esiliato in Egitto, spesso si faceva portare ad Alessandria e, col binocolo, seguiva l'arrivo e la partenza delle navi italiane.

Ne ha viste di storie la nostra bandiera... Proprio tante in duecento anni. E storie di tutti.

DALLA PRIMA PAGINA

Che allegria

vittoria, in massa nei centri cittadini, e in quell'occasione spuntano tricolori, come visibile proclama di appartenenza e di identità, che non si sarebbe mai immaginato ce ne fossero tanti. Per una vittoria sportiva? Si ringrazia il cielo che ci sono almeno quelle.

Esistono Paesi in cui si vede un certo qual esibizionismo, che si esprime coll'esposizione quasi permanente delle bandiere. Una forma di orgoglio nazionalistico, della tribù, o di narcisismo? Penso alla Danimarca, la prima che mi viene in mente. E mi domando se, in fondo, c'è differenza sostanziale rispetto a coloro che tengono al balcone esposto, giorno e notte, il drappo neroazzurro o bianconero. Cosa che accade con buona frequenza. Il risultato è che alla fine tutto si muti in gioco e che si prenda partito. Accade quindi che entrino in campo altri elementi, per lo più di passioni affatto intellettuali, irrazionali per lo più. Su quelle bandiere troviamo incrociati i pregiudizi, gli amori, le simpatie, gli odi di campanile, in una mescolata complicata, in una estensione di significati. Per esempio...

Per esempio ci sono bandiere che si trasferiscono, armi e bagagli, nell'immaginario virtuale, in quella ricostruzione del reale che è tipica dei romanzi. Ce n'è per ogni gusto. Io sono rimasto affascinato, e lo sono ancora, da quel vessillo nero con teschio e tibie incrociate, che saliva sull'albero di maestra del Corsaro Nero.

Sa Iddio se amo Cervantes e Lope de Vega, Shakespeare o Marlowe, eppure nella mia immaginazione non ho dubbi, «tengo» per quel brandello nero contro l'union jack e gli ori spagnoli. Detesto le figlie dei governatori oltre i governatori medesimi, la tortuca è una meta che prima o poi raggiungerò. La storia vuole che allora non ci fossero tricolori (ma sì il leone di San Marco, però su altre rotte) per cui non so quale sarebbe stato il mio comportamento nel caso di un confronto con i re delle Antille. Non so cosa accadrebbe nel mio profondo, dove simpatie e antipatie, amori e odi sono incontrollabili.

Che il fenomeno abbia in se una dose di regressione infantile mi pare fuor di dubbio, anche qui la mia esperienza credo sia l'esperienza di ognuno. Cosa mi racconta? Quand'ero bambino, nel mio piccolo paese di Cambiano, girava per casa il Nuovissimo Melzi, in due volumi, il secondo dei quali conteneva nella controcartina la raccolta di tutte le bandiere del mondo.

Quanto tempo ho passato a guardarle, a mandarle a memoria, a fantasticarci su i miei viaggi impossibili. Hai ti rosso e blu in orizzontale, Heggiaz (dove diavolo sarà) nero-bianco-verde orizzontali, il Liechtenstein blu e rosso come Haiti, ma senza lo stemma di mezzo. E l'Italia, il Messico, l'Ungheria in verde-bianco-rosso, istituenti docili attorno fantasiose fraternità, transfert fantasiosi. Penso, comunque, che a tener così viva la mia attenzione fossero i colori, quell'urto cromatico (il segno della resa è una bandiera bianca, non a caso, l'unica nel vessillario), quell'allegria. Ecco la vera qualità delle bandiere: sono allegre.

Ciò per dire che il problema, se c'è problema, non è così semplice. Continuo a tirare in ballo la mia esperienza personale, per confessare il mio fastidio per quello che ritengo un uso fazzo del tricolore (c'è, c'è, lo sappiamo). In quei momenti non sopporto la bandiera e i suoi sbandieratori. Né riesco a nascondere la privata seccatura che mi procurano i caroselli notturni di esultanza calcistica, tinta in bianco rosso e verde (eppure la si dovrebbe apprezzare, come uno dei rari momenti in cui essi, gli sbandieranti, riconoscono nel tricolore una patria d'appartenenza).

C'è infine o in principio, una cultura come somma di studio, di letture, di consuetudini, di eventi. Un minimo di cemento ideale si è consolidato, prima che in un blason, in un'ipotesi connotata d'un nome. Italia. «Ahi serva Italia...», l'abbiamo studiato e abbiamo visto che persino l'esile gobbo di Recanati si infiamma eroicamente a quel nome: secoli che dal medioevo arrivano ai nostri giorni.

Hanno un bel raccontarci favole, ma «Italia» appartiene al Dna della nostra cultura, che non ha conosciuto altre espressioni unitarie. E da un paio di secoli c'è pure la bandiera. Per ora quella è, è mia, è nostra, di noi che bene o male siamo italiani. [Folco Portinari]

Semplicemente lo sport va oltre l'esecuzione del gesto atletico, porta dei messaggi nel mondo. Quando noi italiani che abbiamo vinto la medaglia ci siamo commossi sul podio, mentre saliva alla bandiera, abbiamo dato anche all'estero l'immagine di un paese unito, in un momento in cui sul valore dell'unità nazionale c'era chi diceva un sacco di sciocchezze... Io l'ho detto subito: gareggio per l'Italia. E credo che tutti gli azzurri abbiano gareggiato per l'Italia. I leghisti erano arrivati a sperare che qualcuno di noi sventolasse una bandiera che non fosse il tricolore. Sono rimasti ampiamente delusi...

Lei è abituato a vedere la bandiera sventolare: gareggia da anni e inoltre, come atleta delle Fiamme Gialle, è anche militare.

Sì, è vero, per me la bandiera ha sempre avuto un valore particolare. Ma forse solo dopo le Olimpiadi ho capito che cosa rappresenta davvero. All'estero quando vedono il tricolore pensano al nostro paese, alla nostra cultura, alla nostra storia, al nostro modo di essere, con i pregi e difetti che abbiamo. Per questo quando senti di rappresentare il tuo paese devi dare il meglio di te. Poi, quando sai che la bandiera sale sul pennone perché tu hai vinto, è un'emozione indescrivibile...

Del poeta Mario Luzi l'orazione ufficiale

Solemi celebrazioni, a Reggio Emilia, il 7 gennaio nella Sala del Tricolore, per il bicentenario della bandiera italiana. Saranno presenti il presidente della Repubblica Scalfaro, Violante, Mancino e Prodi. L'orazione ufficiale sarà tenuta dal poeta fiorentino Mario Luzi (sempre un poeta, Giosuè Carducci celebrò il centenario). A conclusione della giornata, nel Teatro Valli, si terrà il Concerto del Bicentenario diretto da Claudio Abbado. Per tutto il giorno feste, animazioni e balli nelle vie e nelle piazze del centro di Reggio Emilia.